ARSILDA REGINA DI PONTO

Drama per Musica.

Da Rappresentarsi nel Teatro di S. Angelo nell' Autunno dell' Anno 1716.

DEDICATA

All' Illustriss. Signore il Sig.

D. GIACOMO BRIVIO

Conte di Brochles, e Veggio Feudatario di Montevecchia.

IN VENEZIA, MDCCXVI.

Appresso Marino Rossetti in Merceria, all' insegna della Pace.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

SI come colui che fabricato avendo un Palagio, in pensando che i soli marmi, e la dispositione della struttura bastanti non sono per il suo ulti-

mo adornamento, và ricercando con industriosa cura delle isquisite dipinture, & antiche statue, e panni d' artificioso lavoro perche possa i luochi di quello vagamente adornare, e in tutto ciò con maturo riflesso s'adopera, come quello che va ripensando che gli estrinsechi addobbi molto più di magnificenza gli apportono, che il puro composto dell'istessa Febrica, il quale da per sè solo, à far tanto non è valevole. Tale io nella guisa istessa hò proposto (Illustrissimo Signore) per recare à questa mia operetta quello non ordinario ornamento, il quale per sè solo affatto aver non poteva; così per l'insufficienza del suo maestro che la compose, come per il gusto dì coloro, li quali han voluto in essa, non già quello che ragionevole appariva, mà tutto ciò che apertamente non si doveva, à tale che per mia non la riconosco, per che rossor n' averia in veggendola così affatto cangiata dal mio primo disegno, e

per

per l'arie, e per la sua giusta sceneggiatura. Laonde dopo aver meco medesimo divisato per l'elezzione d'un gentile ornamento, alla per fine niuno piu onorato parendomi che il nome vostro, à questo con fisso proponimento rivolto mi sono. Et in vero essendo voi distinto per tanti nobilissimi freggi che alla vera nobiltà s'appartengono, e per le doti di singolare ammirazione, che di continuo seggiornano d'intorno al vostro bell' animo, io non poteva eliggere ne persona più degna, ne soggetto più profittevole per il mio avantaggio: mà à che gir tessendo li dovuti elogi della vostra Illustrissima persona, se additando solamente quello d'aver per degna sposa del vostro Figlio l' Illustrissima Signora Contessa Attendolo Bologníni, dama di sangue cotanto rinomato, e d'antica nobiltà ripieno, puossì solo da questo giungere alla cognizione degli altri tanti che pos-

ſedete, à quali perche aggiungete ancora quello di proteggere ciaſcheduno che del voſtro nome far ſi vuole difeſa, io non diſpero, che tutto che privo d'ogni merito mi riconoſca, non abbia da ricevere così generoſo patrocinio, perche quanto più immeritevole io ſono, tantò maggiore ſarà la gloria voſtra in proteggermi, e lieto con tale ſperanza rimanendo, reſto.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Umiliſs. Devotiſs. & Obbligatiſs. Servi.
N. N.

AR-

ARGOMENTO
DELL' ANTEFATTO.

ANtipatra Regina di Cilicia, dopo la morte del ſuò Spoſo Arideo, reſtò amminiſtratrice del regno, aſſieme con Ciſardo, Fratello dell' eſtinto marito, e tutrice di due figli, uno maſchio, chiamato Tameſe, l' altro femina, chiamata Liſea, quali perche gemelli, erano così uguali di Statura, e di volto, che ſolo dall' apparenza de gl' abiti il loro ſeſſo ſi diſtingueva; e tanto più tal ſimiglianza ſi manteneva, per non eſſere ancora Tameſe giunto ad anni così avanzati, che ò l' ingroſſamento della voce, ò la lanuggine del mento, potuto aveſſe un tale equivoco render chiaro. Ritrovavaſi nella Regia d' Ama (Metropoli della Cilicia) il giovane Rè di Lidia di pari età con Tameſe, e ſuo fedeliſſimo Amico, il quale ardentemente innamorato della Principeſſa Liſea, reciprocamente con naſcoſta fede s' erano già per Spoſi impromeſſi; ora in tale ſtato eſſendo le coſe la Regina Antipatra eſſendo aviſata di alcune rivoluzioni inſorte

nè confini del ſuo Regno, propoſe ivi mandando Tameſe, colla ſua preſenza chetarle, onde dovendo il Principe Tameſe partirſi, pregò l' amico Rè di Lidia ſeco che per compagno veniſſe; per la qual coſa fù coſtretto queſto per compiacere all' Amico laſciar lontana l' amata. Partiti adunque li due Principi amici, & alloggiando per via nella Regia del Rè di Ponto (commune amico di loro) & ivi trovato avendo Arſilda figlia del ſudetto Regnante, ambo ardentemente del ſuo volto reſtorono preda, e ſcordandoſi affatto il Rè di Lidia, della fede data à Liſea, tutto à ſeguire il novello amore ſi diede; ma la Principeſſa Arſilda dichiarandoſi tutta à favore del Principe di Cilicia, obligò il Rè di Lidia à partirne diſguſtato dall' amico rivale, con l' impegno d'ottener con la forza, ciò che per genio acquiſtar non poteva. Rimaſto adunque Tameſe ſenza l' amico, & avendo promeſſo all' amata Principeſſa, che gionto che foſſe nella ſua Regia l' averebbe ſpoſata con publico conſenſo de ſuoi, partitoſi, e ſedati de ſuoi vaſſalli il tumulto, mentre faceva ritorno ſopra ben corredato Navilio, ſopragiunto da fiera tempeſta, rompendoſi frà l' onde, apena lontano da ſuoi ſervi ſopra un miſero legno, in uno lontano, e deſerto ſcoglio fortunatamente ripoſe il pie-

de

de. Intanto l' infelice avanzo di poca gente dell'improviso naufragio, credendo il loro Signore già morto, esposero ad Antipatra lor Regina la creduta morte dell' amato suo figlio; onde cominciando i Popoli di Cilicia à sollevarsi per volere un successore sul Trono (stante le leggi, che le Donne succeder non potessero) pensò la suddetta per non perder il bel comando, con artificioso inganno di mantenersi sul Trono; per la qual cosa essendo Tamese così simile con la sorella Lisea, pensò che vestendo questa da vomo, averebbe fatto credere al popolo essere il vero lor Principe; perciò dando voce in prima d' esser quello già vivo, e che à momenti era di ritorno al suo Trono, e poscia che la Principessa Lisea gravata da mortal febre, vicino à morte si ritrovava, fece in un medemo giorno quella comparir morta, e sepolta, & indi in maschile abito vestita, salire al possesso del Trono; mà essendo poco dopo morta la regnante Regina, restò la Principessa creduta Tamese posseditrice del Regno. Questa adunque avendo intesa la mancanza di fede dell' amato Rè di Lidia, e la pretensione nelle nozze della Principessa Arsilda (che per morte del Padre era di già regnante) temendo che l' infido posseder la potesse, mandogli à chiedere i suoi spon-

 sali,

ſali, quali avendo ella ſtimato eſsecuzione della promeſsa fattale dal vero Tameſe rapidamente à ritrovarlo ſen venne: In queſto mentre il Rè di Lidia ſaputo che la Regina di Ponto pervenuta nella Cilicia al ſuo rivale ſpoſar ſi doveva, ſuponendo certa la morte della Principeſsa Liſea, per la quale aver non poteva più rimorſo veruno, giunge con poderoſo eſercito nell'aſſedio di Ama, e volendo tentare (ſenza aſpettare una compita battaglia) un ratto della Regina di Ponto, reſta infelicemente prigioniero nelle mani di Liſea creduta per Tameſe, Regnante di Cilicia, e prima ſuo amico. L'opera incomincia dal giorno dell'annuale giuramento, che davano i Cilicij al loro Rè, e dalla prigionia del Rè di Lidia.

PER-

PERSONE

CHE FAVELLANO.

Arsilda Regina di Ponto, amata amante di Tamese Rè di Cilicia *la Signora Anna vicenza Dotti Bolognese*.

Lisea creduta Tamese Rè di Cilicia suo fratello amante di Barzane Rè di Lidia da lui tradita. *la Signora Anna maria Fabri Bolognese*.

Mirinda Principessa del sangue confidente di Lisea. *La Signora Maria Teresa Cotte Milanese*.

Barzane Rè di Lidia amante prima di Lisea, poi di Arsilda. *Il Sig. Carlo Valcata Turinese*.

Tamese Rè di Cilicia fratello di Lisea creduto morto amato amante d' Arsilda in abito da Giardiniero. *Il Sig. Annibale Pio Fabri Bolognese*.

Cisardo Zio Paterno di Tamese, e Lise amministratore della Corona. *Il Sig. Angel Zannoni Veneziano*.

Nicandro Principe di Bitinia, confident di Tamese, e suo confederato. *La Signora Antonia Pellizzari Venetiana*.

* *La Musica è del Celebre virtuoso di Violino il Signor D. Antonio Vivaldi*.

IL LUOGO

E' la Regia d' Ama Metropoli della Cilicia, situata in una Valle molto populata, per dove corre il fiume Cidno, che scaturisce dall' Antitauro; l' acque del qual fiume dicono che bagnandosene guariscono le Gotte. Detta Cilicia è una aspra Regione dell' Asia minore, quale posta trà la Pamfila, e la Siria si estende dai gioghi del monte Amano, e Tauro sino sul mare; così chiamata dagli Antichi, da Cilice figliuolo d' Agenore, & ora con voce barbara Caramania, dal Caramano, à cui toccò in sorte nella divisione che fecero trà di loro dell' Imperio del Saladino il detto Caramano, Sarcano, ed Ottomano.

IL TEMPO

E' il giorno dell' annual giuramento che davano i Cilicii al loro Regnante, nel quale succede la prigionia del Rè di Ponto nella Regia d' Ama.

L' AZZIONE

E' l' impegno della Principessa Lisea, per doversi questa far credere per Tamese Rè di Cilicia suo fratello, creduto morto, senza potersi discoprire al Rè di Lidia suo amante infedele, il quale crede in ella il rivale amico, non la tradita amante; come ancora la strana impresa della suddetta, di dover' essere sposo della Regina di Ponto, essendo ella donna, per toglierla al detto Rè di Lidia mancator di Fede.

MU-

MUTAZIONI

Loco magnifico di Colonnati, e statue rappresentanti li Numi tutelari della Cilicia, con altari, e fochi che ardono, destinato per l'annual giuramento de Popoli Cilici al loro Rè con trono da un lato e sontuoso apparecchio per nozze reali dall'altro.

Solitario ritiro con sedili erbosi corrispondente à delitiosi viali che conduconono all'appartamento terreno della Regina di Ponto, dove si vede antica fabrica di secreti Bagni formata da diversi acquidotti, con sotteranea che conduce fuori le mura della Città, la di cui bocca è turata da forte fabrica.

Tempio dedicato à Vulcano rappresentante la sua Fucina nella spelonca di Lenno, con il suo simulacro nel mezo, e varie imagini di Ciclopi intorno. Altare avanti il suddetto, simigliante à grossa Ancudine, con li trè Ciclopi d'intorno, Sterope (che significa il tuono) Bronte (il folgore) e Piracne l'ancudine infocata; confuso monte d'Elmi, scudi & altre armature composto sopra un Rogo acceso; al lato del detto focolare con mantici, che fanno sfavillare accesa fiamma.

Stanza deliziosa della Regia, dove si vedono riposti in vasi di trasparenti cristalli li tesori delli Regi Cilicii, corrispondente à Gabinetto di ritiro.

Selva con varie collinette dedicata à Diana Dea della Caccia, e punitrice delli violatori della fede nuzziale, che termina in u-

na Montuosa, si vede preparamento di real Caccia, da farsi in onore della suddetta Dea.

Camera sotterranea, con porte serrate e picciolo Fanale acceso nel mezo, corrispondente per secrete vie all'appartamento reale.

Rotonda con varie Fontane ed Uccelliere, che stanno situate sotto più ordini d'archi, e Colonne, la quale è commune à tutti l'appartamenti della Regia.

Salone magnifico con Trono per Feste e celebrazione di Regii sponsali.

Le scene sono del Signer Bernardo Canale.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Loco magnifico di Colonnati, e Statue rappresentanti li Numi tutelari della Cilicia, con altari, e fochi che ardono, destinato per l'annual giuramento, che devono i Popoli al loro Principe, con ricco Trono da un lato, e dall'altro sontuoso apparecchio per nozze reali, quali devonsi celebrare trà Lisea creduta Tamese Rè di Cilicia, & Arsilda Regina di Ponto.

Lisea creduta Tamese, & Arsilda assise in Trono; Cisardo Principe del sangue, Mirinda, e Nicandro in piedi avanti il Trono, con seguito di popolo, e milizie.

Cis. QUesto, ò popoli, è il giorno in cui si
Con rinovati voti (deve
Giurar fede al Regnante:
Quella da cui dipende,
Il comun bene, e d'ogni regno è il nume:
Se il pensier di chi regge
E' di render felici i suoi vassalli,
Devon ben questi ancor di sua grandezza
Esser ministri: or via d'eco gioliva

S'oda

S' oda l' applauso, e ne rimbombi il viva.
Coro Tutto il regno in lieta gara
Ti consacra fede, e amore,
E le palme ti prepara,
Bel trofeo d'eccelso onore.
Lis. Figli, non men che miei vassalli, accetto
Da Padre, e da Sovrano
Il tributo, & il don del vostro amore,
E per quanto han di sacro
Gli uomini in terra, e gl'alti Numi in Cielo,
Giuro non mai le vostre leggi, i riti
Con disprezzo macchiar; e perche possa
Esser (mancando à voi) vile spergiuro,
Sul brando l' osservanza ecco ne giuro.
Finito il giuramento, & Il coro, Lisea creduta Tamese cala dal trono con Arsilda per mano, additandola à suoi vassalli per loro Sovrana.
Lis. Questa, ò fidi, è mia sposa,
E perche tal vostra regnante, e quella
A' cui se voi dovete
Riverenza, & onor, ella à voi deve
Sul trono un successor; con umil ciglio
L' alta donna inchinate;
E in lei l' imagin mia fidi adorate.
Nic. Si nobil copia sia
Di Cilicia il riposo. *Mir.* Et à vassalli
Di trionfi guerrieri illustre segno.
Cis. Viva Arsilda, e Tamese,
Coro E goda il regno
Ars. Quante belle lusinghe in sen mi nutri;
Mà se d' altro alimento
Il mio ardor non ravivi, in van s' aspetta
Da la Cilicia il Prence.
Lis.

Lis. Ancor per poco
L e querele abbandona; io non pretendo
D' amar meno di tè. *Arf.* Io non t' intendo.
Cis. Signor tempo non parmi,
Di qui ſtar neghittoſo: io sò che tenta
Per qualche occulta ſtrada
Giunger qui l' inimico, & improviſo
Spoſa rapirti, e regno; à me fà d' uopo
Tutti ſpitar di queſta Regia intorno
Li naſcoſti ſentieri, acciò rimanga
Avvilito il ſuo ardire. *Mir.* Empio diſegno
Nic. Ma il riparo ben giuſto. *Lis.* Al tuo valore
Fido regno, & amor; trà lacci avvinto
Qui lo conduci: il puoi: vanne: hò hià vinto.
Cis. L' eſperto Nocchiero
Nel mare incoſtante
Trà turbi, e procelle
Non perde la ſpeme.
Mà tutto il penſiero,
Volgendo nel porto
Vi giunge a diſpetto
Del nembo che freme.
parte Ciſardo

SCENA II.

Liſea creduta Tameſe Arſilda, Mirinda, e Nicandro.

Lis. SPoſa.... *Arſ.* A' che tal mi chiami
Se di Spoſa il bel nome,
Moſtri abborir con ſi crudel dimora?
Nic. (Giuſte querele.)
Mir. (Io non l' intendo ancora.)

Liſ.

Lis. Ah che mal tù ravisi
L'interno del mio cor, perciò favelli
Con rimproveri. ingiusti.
Arſ. O' Dio, tù pure
Dici d'amarmi! *Lis.* E chi tel niega.
Arſ. Al soglio.
Pur compagna m'assisi: è ver? *Lis.* Poc'anzi
Tù già il vedeste. *Arſ.* Io de vassalli tuoi
Al piè mi vidi i tributarii inchini?
Lis. Il doverlo chiedeva. *Arſ.* Al sen ben spesso
Mi stringi pur *Lis.* Perche t'adoro.
Arſ. Amplessi
(Segno di sacri amori)
E baci ancor sù le mie guancie imprimi.
Lis. Del'onesto mio ardore
Se li segni ravvisi,
A' che poi ti lamenti! *Arſ.* E perche mai
Di non capirmi infingi? *Lis.* E che dir vuoi?
Arſ. Che se tanto à mè doni; à che sospendi,
Che d'Imeneo la face
Con la bella union del nostro ardore
Nō alzi il suo splendor? *Lis.* Fingi mio core.)
Mir (Sensi per me più non intesi. *Nic.* (E chiari)
(Per mè pur troppo..) *Arſ.* Almen rispondi.
Lis. Cara
Feci voto al Tonate,
Di ciò mai non compir, pria che il rivale
Privo non sia di libertade, e regno.
Arſ. O voto ingiusto, ò non più inteso impegno.
Lis. Bella, soffri un momento,
Che al mio campo mi scopra, à tè m'asconda;
Restane lieta; aspetta
Più breve che no'l credi il tuo contento.
Arſ. Con questa incerta spene.

Mi

Mi promette un gioir, che mai non viene.
Io sento in questo seno
Che sol d'affanni è pieno
Piangere, e sospirar l'afflitto core
E veggio che dolente
Con la sua fiamma ardente,
Stassi vicino à lui languendo amore.
Io ec.

parte Arsilda

SCENA IV.

Lisea creduta Tamese Mirinda, e Nicandro.

Lis. SOl di Brittinia il Prence
Non sen corre à mio pro;
Nic. Del tuo comando
Il cenno attendo, indi vedrai che possa
Forza di fè che d'alte imprese è madre.
Lis. In nobil petto, e giovanil sembiante
Desio di palme, e stimolo d'onore,
Spesso annidar si vede.
Nic. S'illustre lode ogni servire eccede.
Col piacer de la mia fede
Alzerò al tuo regio piede,
Bel trofeo d'illustre onor:
Lo splendor
Di si bel giorno
Vincitor
Il crine adorno
Ti vedrà di nuovo allor.

parte Nicandro

SCE-

SCENA IV.

Lisea creduta Tamese, e Miriauda sua confidente.

Lis. PArtano i servi: odi Mirinda, sola (to,
Già che teco qui son, lascia un momē-
Che in mè Lisea, non più Tamese or parli.
Mir. Parla che disfogando il duol si scema.
Lis. Mà s'è rischio il parlar, sfogādo accresce:
Tù più volte gia udiste,
Ch'ambitiosa madre
Il Germano Tamese udendo estinto,
Per non cader dal Trono (in cui chiedeva
Indispensabil legge,
Un maschio successor (per simiglianza
Ch'era trà noi, fingendo
Quello in vita, qui gionto, & io già morta,
Cambiommi in esso, e dal mio popol fido
Giurar mi fè l'omagio; indi morendo
Qui mi lasciò regnante;
Al di fuori Tamese in regii panni;
Al di dentro Lisea colma d'affanni.
Mir. Già mel diceste, quello
Ch'ignorava fin'or, è ch. Imeneo
Trà due Donne formar possa il bel nodo.
Lis. Semplice troppo sei;
Sposa chiamai qui Arsilda
Perche di Lidia il Rege,
Che per giurata fede
Esser deve il mio sposo; ora disperi
Di posséderla. *Mir.* E come
Pensi ciò far? *Lis.* Non sò; dal tempo solo
Ch'apporta à noi più non pensati casi

Ri-

Rimedio attendo: ah quante
Diverse passioni al'alma io sento:
Morto vorrei l'infido:
Poi mi pento che mora:
Temo ch'altri mi scopra:
Piango il morto germano:
Ecco sdegno, ecco amor, tema, e dolore;
Che se in vita egli fusse
Salva sarei da tanti rischi: ò Amore
Duce crudel de' miei penosi affanni
Fabro ben rio di non più intesi inganni.

Fingi d'avere un cor
Frà sdegno, e frà timor
E allor saprai qual sia
La fiera pena mia
Ch'io provo, e dir nol sò:
Fà che ti serpi in sen
Di gelosia il velen
Poi dì se in tanti affanni
de l'anima tiranni
Spiegare il duol si può.

parte Lisea.

SCENA VI.

Mirinda sola.

DUnque questo ch'amor chiaman le genti
(Bench'ancor no'l conosco) altro non (parmi
Ch'un Famelico mostro
Che de cori si pasce, e al nostro pianto
Smorza l'empia sua sete: ah s'egli è tale
Si fugga pur, qual suole
Innocente agneletta,
Che per scampar dal Lupo,

La-

Lascia di pascolar la fresca erbetta.

Non m'è caro amor penando

Mà cercar vò la mia pace

E godere in libertà:

E follia vivere amando

Se d'amor nuoce la face

Se un tormento è la beltà:

SCENA VI.

Solitario ritiro con varii sedili erbosi, corrispondente à deliziosi viali, che conducono all'appartamento terreno della Regina di Ponto, dove si vede antica fabrica di secreti Bagni, formata da diversi acquedotti, con una sotterranea, che conduce fuori le mura della Città, la dicui bocca è turata la forte fabrica. Sentesi prima per colpi di duri ferri rimbombare l'imboccatura della sudetta sotterranea, indi quella diroccata, si vede uscire dalla medesima Barzane con soldati con spade nude, e Fanali accesi in mano.

Barzane solo

DEl sotterraneo loco
Discoperto il sentier, già franco scorsi
L'umide vie; e'l forte
Suo riparo atterrato ecco qui giungo
Tacito, solo, inosservato; in parte
Ove rapir poss'io l'ingrata: Amore
Che di gelo mi cinge, il piè sol guida
A temerarie imprese: or voi guerrieri
Nel tenebroso speco

Stà-

Statene aſcoſti; allora
Che accinto a l'opra il voſtro Rè vedete
Pieni d'uſato ardir toſto accorrete.

Si naſcondono li ſoldati dentro la ſotterranea

Dove ſei bel volto amato
chiaro ſol degli occhi miei
Vieni vieni, e non tardar:
Il mio cor per tè piagato,
Perche ingrata tù gli ſei,
Alta impreſa vuol tentar.

S'incamina per li viali deliziosi.

S C E N A VII.

Tameſe fratello di Liſea, e vero Rè di Cilicia creduto morto in abiti da Giardiniero.

D'Ama la Regia è queſta: il patrio Cielo
Ove regnante io nacqui
Pur ritorno à ſpirar: Tameſe io ſono;
E queſti di Cilicia
Illuſtrl abbitatori
Son ſervi miei: mà che mi val, ſe morta
La Genitrice, or l'infedel germana
Nome, e regno mi toglie
Cambiando il ſeſſo; e ciò non tutto ancora
è il mio ſtupor, ſe deggio
Mirare al fianco ſuo
Qual ſpoſa Arſilda, e per rapirla in campo
Armato il mio rivale, ed io qui deggio
Rimaner neglittoſo? ah'nò coteſte
Servili ſpoglie al ſuolo.
Cadan pur lacerate; e pria ſi ſcopra
A'fidi miei qual ſono,
Indi ſoga Tameſe, e corra al trono.

La

La Tiranna avversa sorte
Mi vedrà sul patrio trono,
Con suo scorno à trionfar:
Tornerò qual fui, qual sono,
A dar leggi, & à regnar.

Siegue a gir coltivando l' orto ritirandosi.

SCENA VIII.

Arsilda che passeggiando sola si và à sedere sopra un poggio orboso.

SO' ben'io qual pena sia
Viver sol con la speranza.
Povera in mezo a l'oro;
Tocco con mano il lido. e pur m'è forza
Morir trà l'onde: Amore
Mi stempra il cor nel lume
Di fiamma illanguidita; e se mai cerco
Rimedio al mal, sol da parole, e vezzi
Hò inutile soccorso; ond'io schernita
Trà speranza, e timore avvampo, ed'ardo,
Che un solo riso, un guardo
Medicina per mè non è abbastanza
Sò ben'io qual pena sia
Viver sol con la speranza.

S'arresta fissa nel suo pensiero, è quasi immota à sedere.

SCE-

SCENA IX.

Arsilda à sedere, Barzane che sopraggiunge per rapirla e poi Tamese che viene à soccorerla.

Bar. (ECco l'ingrata al fianco)
(Assistetemi, ò fidi:) Al fin crudele
escono i soldati di Barzane dalla sotterranea, & egli si fà vedere.
In onta tua sarai
Nobil trofeo del mio sprezzato amore.
Ars. Che veggo, o cieli!
Bar. Un tuo amator fedele.
Ars. Come qui giungi? *Bar.* Vieni
Pria meco, indi il saprai. *Ars.* Lasciami.
Bar. Cara
Non più tardar. *Ars.* Rimorso
Non ti raffrena! *Bar.* Amore
Difesa è d'ogni error. *Ars.* Ne men rifletti
Ch'io son Regina?
Bar. Il tuo rifiuto il chiede
Ars. Dove sei sposo amato! *Bar.* Inutil spene
Tam. Ecco il mio braccio à tua difesa or viene.
sopragiunge Tamese col ferro
Bar. Un vil bifolco inerme
Tant'osa? *Tam.* Or sentirai
Del vile il braccio. *Ars.* Il Cielo,
L'ardimento rinforzi. *Bar.* A voi soldati
Sdegno simil tenzon; sù l'uccidete
Ars. Al caro difensor cieli assistete.

SCENA X.

Cisardo con soldati che sopragiunge, per la sotterranea avendo discoperto il tradimento e sudetti.

Cis. (SCoperto il tradimento, à tempo io giungo.)

qui li soldati Cilicii abbattono gli soldati di Lidia, mentre Cisardo và ad attaccare Barzane.

E tù lidio Signor tosto rispondi
A questo acciar che chiede
Ragion per il suo Rè.

Bar. Valore, & ira
Tosto risponderà.

Ars. (Cor mio respira)

si battono

Cis. Al primo colpo il ferro
Perdesti pur.

Bar. Ah troppo ingiusti Dei.

Cisardo gli toglie il brando

Voi mi tradiste.

Cis. Or mio prigion tù sei.

parte Barzane

Regina il bel trionfo
Chiede mè portator del grande aviso:
E voi Soldati intanto,
Nela Regia disciolto
Guidate il prigioniero: io sò che grave
Si rende il don che il perditor riceve,
Mà così deggio; il mio trionfo il chiede.

parte Cisardo

SCE-

SCENA XI.

Arsilda, e Tamese creduto morto.

Arſ. TUtto al tuo braccio io deggio
Giovane ardito: (o qual ſembianza
(Miro in volto à coſtui! (amata
Tam. Quanto dovuto
Era al tuo ſpoſo, oprai;
(Fiſſa in mè le ſue ciglia!
Arſ. Quanto al caro Tameſe egli ſomiglia:)
Ma vuol ragion che in vil meſtier negletto
Qui tù non reſti; vieni
(A' ricever mercè del tuo valore:)
(Quanto hò piacer di rimirarlo.)
(*Tam.* Ancora
(Noto non ſon, ben fortunato in fui.)
Arſ. Perchè adoro il mio ſpoſo amo coſtui.)
Perche veggo nel tuo volto
L' Idol mio che il cor m' hà tolro
Per tè peno, e per tè moro
E tè chiamo il mio teſoro
Mà non parlo già con tè.
Così amando il mio diletto,
Tradirò per troppo affetto,
Mentirò per troppa fè,
partono aſſieme.

SCENA XII.

Tempio dedicato à Vulcano rappresentante la sua Fucina nella spelonca di Lenno, con il suo simulacro nel mezzo, e varie imagini di Ciclopi intorno: al Altare avanti il suddeto simigliante à grossa Ancudine sopra della quale si veggono trè pesanti martelli dedicati alli trè Ciclopi, Sterope (che significa il tuono) Bronte il folgore, e Piracne l' Ancudine infocata: confuso monte di Elmi, scudi, Lance, & altre armature composto sopra Rogo di fascine accese: al lato del detto Altare vi si vede un Focolare con scintillante fiamma.

Cisardo con strale dorato in mano, il quale deve offrirsi à Vulcano. Lisea creduta Tamese, Mirinda, Nicandro, Coro de soldati, e Ministri del Tempio.

Lis. DUnque il cultor de gli Orti (braccio
Prima Arsilda socorse; indi il tuo
Barzane vinse? *Cis.* Tanto
Oprò la sorte. *Lis.* O' mè felice: or pria
De le fiamme al gran Dio s' offrisca il voto,
Indi si vegga il vinto Rè. *Cis.* Sù via
Del' abbronzato loco
Il limitar fumante
Di foco avampi. *Lis.* E intanto
S' alzi di nostre voci umile il canto.

Coro tutto Amoretti
Vezzosetti
Che le fiamme conceepite,

Sem-

Sempre vivo custodite
Di Vulcano il sacro lume
Già ch'ei solo è il nostro Nume

Cis. Prendi Signor, compisci
Il degno ufficio, e pio.

Lisea prende lo strale, & in atto riverente s' accosta al simulacro, dicendo

Lis. O' del' adusta Lenno
Famoso abitator, che dentro arficcia
Tenebrosa spelonca
Con l' ispidi tuoi Fabri
Consperso di sudor sù l' infocata,
E risonante Incude
Colpi tempesti, e il Mongibello assordi;
A' tè che del Tonante,
Ognor raffini il folgore temuto,
Quest' Aureo, acuto strale offro in tributo.

partono tutti i Ministri e compisce il Sagrificio.

Lis. Cisardo, or già che il sacro
Rito compì, di rivedere io bramo
Il prigioniero: (ancor tradita io l' amo:)

Cis. Tua voglia appagherò.

Lis. Ei custodito
Sol da lungi si vegga, (usar clemenza
Col vinto, accresce gloria al vincitore,
(Intender non mi può che solo amore.)

Cis. E seguo il cenno tuo; che l' alto impegno
Si rende mio, se à parte io son del regno.

parte Cisardo

SCENA XIII.

Lisea creduta Tamese Mirinda, e Nicandro.

Nic. IO se tu 'l vuoi Regina,
Del' inimico campo
Con vigil occhio osserverò qual sia
L'andamento, il pensier.
Lis. Di tè ben degno
E' il gran riflesso: vanne.
Nic. Ah' che avvilito
Già già lo veggo; Esercito ch'è privo
Di Duce, siasi pur d'ardir ben cinto,
Se resister pretende; egli è già vinto.
parte Nicandro

SCENA XIV.

Lisea creduta Tamese, e Mirinda.

Lis. TU' Mirinda quai voti,
Per mè porgeste? *Mir.* Quelli,
Che pon render felice il tuo pensiero.
Lis. Anzi il destin d'un infelice amore.
Mir. Mà questo amor che sempre,
Nel labro tuo risuona,
Perche mai nol conobbi
Allor che ne favelli,
Che risponder non sò?
Lis. M'ascolta attenta
Che amor ti spiegherò.
Mir. Ne son contenta.
Lis. Amore è un tal desio che nela mente
Pria nasce, indi del core

Si-

Signor si rende, e brama
Fervida sveglia in noi
Di presente aver sempre il bel che piace;
Il qual se vien conteso
Di non vederlo, allora
Vopo' è morir vivendo; ò se vederlo
Non empir mai la voglia
Di vagheggiarlo: questo
Fà le notti vegliar, passare i giorni
Senza riposo, e unisce
Il gel col foco, e col piacer la pena:
In fine egli è un tiranno
Che in un spiace, e diletta,
E che punge allor più, che più n'alletta.

Mir. Dunque piacer s'avessi
Di rimirare un volto;
Di fissar gli occhi in lui, languir, penare,
Se non fosse il vederlo à mè permesso,
Si chiamerebbe amor?

Lis. Saria ben d'esso.

Mir. Se mai le lunghe notti
Vegliassi, e trà le piume
Sospirando bramassi il Sol nel Cielo
Perche fosse il star seco à mè concesso,
Si chiamerebbe amor?

Lis. Saria ben d'esso.

Mir. Dunque per quel che intendo
Altro l'Amor non è, ch'un' inquieto
Martir, ch'ogn'or sen giace in mezo al core.

Lis. E' ver.

Mir. Se questo è amor, si fugga amore.

Lis. Porta amore una tal face,
che bruggiando ancora piace,
Che struggendo alletta ancor:
O'se mai

 Tù

Tu lo vedrai,
Benche fiero
Nudo arciero
E di fuggirlo avrai dolor.

SCENA XV.

Mirinda ſola.

BEnche d'amor le ſtravaganze inteſi (ro:
Pure ancor nol comprende il mio penſie-
Che s'egli e uu grã martir, perche ch'il prova
Toſto nol fugge! o s' e piacer, qual fia
Del ſuo biaſmo cagion! ma già queſt' alma,
Ben da lungi comprende,
Che ſol ch' il prova il ſuo coſtume intende.
Io ſon quel Gelſomino
Vicino
Al ruſcelletto
Che aſcoſto trà l'erbette
Soletto
Se ne ſtà:
Ch' hà
Sol con freſche aurette
Diletto
A' favellar
Senza provar
Timor,
Che ſopra il ſuo candor
Ape a poſar ne va.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Stanza delitiosa della Regia, dove si vedono riposti in vasi di trasparenti cristalli li tesori delli Regi Cilicii corrispondente à Gabinetto di ritiro.

Lisea creduta Tamese, e Mirinda sua confidente.

Mir. IL pastorel, che raffrenò l'ardire
Del' inimico Rè l' imagin serba
Del tuo estinto germano.
Lis. Ahi rimembranza
Per mè funesta! *Mir.* Un sol momento il vidi,
Ch' ognor vederlo io bramo.
Lis. Or tù già sei
D' amor nel laccio. *Mir.* Onde il conosci?
Lis. Dimmi
Tù nol serbi nel cor? *Mir.* Nol niego.
Lis. Hai pena
Perche nol vedi? *Mir.* Al certo.
Lis. Or questo apunto
E' d' amore il cordoglio.
Mir. Se questo è amor, più nō sò dir no'l voglio.
Lis. Ma lasciami quì sola
Perche vegga il crudel, che io m' avvilisco;
Se il mio rossor tu vedi.
Mir. Io t' ubbidisco.

Un certo non sò che
Mi punge, e passa al cor,
E pur dolor
Non è.
Se questo è forse amor,
Nel suo vorace ardor
Già posi incauta il piè.

SCENA II.

Lisea creduta Tamese, e Barzane con Soldati di guardia.

Lis. STate lungi Soldati. *s'appartono*
Bar. Al fin Tamese
Senza pugnar vincesti: à ciò se colpa
Fù il mio, non tuo valor, l'egregia impresa
Vanta pur ch'io la soffro, e non m'ascondo.
Lis. Pria qui meco tù siedi, indi rispondo.
s'assentano.
Pur ti riveggo amico,
Mà non già quale in pria, Grande nel'opre
Fido nei giuramenti, e d'amicizia
Severo osservator; mà falso, vile,
A' tal che del'Eroe,
L'idea più in tè non è. *Bar.* Del oprar mio,
Maturai l'importanza; or tù rispondi
A' le richieste mie, qual mancamento
Feci mai contro tè? *Lis.* Parla: ti sento:
Bar. Tù che amico ti vanti, à che crudele
Il caro ben mi togli? è forse questa
La prova d'amistà? *Lis.* Empio t'arresta.
Come osar tù potevi
Disporre del tuo amor, se questo il desti
Con fè giurata al'infelice suora?
Così dunque tradire

San-

Santa Fede, amor ſanto
Son le tue leggi! *Bar.* A' chi già morta inteſi
Qual fede io più dovea?
Liſ. Ah traditore:
Morì Liſea, ma perche ſol l'uccise
L'empio tuo tradimento; e allor morendo
Tue mancanze m'eſpoſe; e la vendetta
A me che ſon l'offeſo, a mè s'aſpetta
Bar. (Mi ſorprēde il ſuo dir) mentir non voglio
Del primo foco il chiaro ardor, mà amore
Del' umane potenze arbitrio ingiuſto
L'eſtinſe, e a nuovo lampo
Poſcia lo riacccese. *Liſ.* Uſo e ben queſto
De gl' empii, a lor difeſa
Far colpevole amor. *Bar.* Tal ſia, ma pure
Se Liſea quì veniſſe
Ragion gli renderei di mia mancanza.
Liſ. Dunque ſe qui preſente
Deteſtar ti faceſſe il gran delitto
Che mai direſte? *Bar.* Allora
Riſponder gli ſaprei.
Liſ. (Già l'alma acceſa)
(Par che rompa il ritegno, e ſi paleſa)
s' alza temendo diſcoprirſi.
Del tuo fiero roſſore
Per or goder non vò; frà brevi iſtanti
Di Berecintia ala ſacrata ſelva
Ci rivedrem, ch' ivi ſcoprir ti deggio
Non lieve arcan. *Bar.* N'avrò piacer: (che ſia)
(Che à rimproveri ſuoi lo ſdegno io cedo)
(Capir nō poſſo ancor.) *Liſ.* Cōfuſo il vedo.)
Bar. Ben conoſco a poco, a poco
Riſvegliarſi il primo foco.
Da li palpiti del cor:
E un ſpavento

In mè risento
Che capir no 'l posso ancor.

SCENA III.

Lisea, e poi Arsilda che guida Tamese.

Lis. ARsilda ecco ne vien, lusinghe usate
Sian di frode il sostegno.

Ars. In questo prode.
Mira il mio difensor. *Lis.* (Qual volto io veggo!)

Tam. Di Cilicia al regnante
Il custode de gli orti umil s'inchina.

Lis. (Se a la voce simil fosse al germano)
(Quel già vivo io direi:) ergiti, dimmi
A qual'aure nascesti. *Ars.* Il tuo natale
Ignoto a noi non sia (sento il mio core)
(Che in due fiamme alimenta un solo ardore.)

Tam. Nacqui Signor. dove tranquillo il Cidno
Più bel sen corre, e bagna
Rustico loco, in cui miei Genitori
Vedendo estinti, a seguir Marte io volsi
Tutto il pensiero, e ala milizia ascritto
Fui trà tue schiere.

Ars. Il suo valor lo disse.
Lis. Trà le Cilizie insegne
Tù militasti? *Tam.* E ancora
A' parte fui del tuo mortal spavento
Trà voragini ondose. *Lis.* (Ahimè che sento!)

Ars. Con Tamese tù fosti? *Tam.* Io fui.

Lis. Mà pure
Non mi sovien del tuo sembiante. *Tam.* Forse
Ti soverrà, se ben mi osservi. *Lis.* Siegui.

Tam. Indi campato al fine
Dal grave, rischio i militari amanti.

Cambiando in Paſtorali, ebbi la ſorte
D'eſſer qui ammeſſo à coltivar le piante.
Liſ. Quivi forze poi udiſte
Ch'era ſalvo il tuo Rè. *Tam.* Ben lo ſapea;
Ch'egli in ſalvo fù ſẽpre. *Arſ.* Ed in qual mo-
Tam. L'inteſi dir. *Liſ.* E l'infelice ſuora do
Che mai fece in udir la morte mia?
Tam. Diſperata la vidi, e di vederla,
Tal parmi ancor.
Liſ. Mà s'ella è morta. *Tam.* è verò,
Mà reſtommi ſi impreſſo il ſuo dolore
Ch'ancor parmi vederlo. *Liſ.* (Io più che il
(Par Tameſe veder.) miro)
Arſ. (Più che il contemplo)
(Col guardo ben diſtinto) (to.
(Parmi queſto il mio Spoſo, e quello il fin-
Tam. (Ambe veggo in timor.)
Liſ. Vattene, ò forte.
Ch'altro più degno impiego
Ti prepara il tuo Rè; trà confidenti,
Ne reſta intanto. *Arſ.* Giuſto
Anzi dovuto è il dono.
Liſ. (Troppo confuſa, e intimorita io ſono.)
parte Tameſe.

SCENA IV.

Arſilda, e Liſea creduta Tameſe.

Liſ. DEl Paſtor la ſembianza al cor mi ſve-
Viva l'interna pena (glia,
De l'eſtinta germana. *Arſ.* Il volto iſteſſo.
Perche ſimile al tuo, di tua dimora
Più m'accreſce il martir: mà ſe al Tonante
Hai tuoi voti adempiti

Deh meco vieni a maritali inviti.

Lis. Nò cara, il mio trionfo
Compito ancor non è. *Ars.* Si che s'intende.
Cōpor vuoi nozze d'aria, e in ombra amori.

Lis. E che far deggio? *Ars.* O'Dio?
Senza l'intelligenza
Può raggirarsi il Ciel! senza il respiro
Può stare in vita il cor!

Lis. Che dir pretendi?

Ars. Ah'non capirmi infingi, e pur m'intendi.

Lis. Mà di Cintia al splendor di Caccie, e Selve
Supremo Nume, e de spergiuri infidi
Vindice giusto, io deggio
Di Real caccia il don. *Lis.* Ben questa ancora
Forse vindice fia di tua dimora.

Lis. Se un cor soffrir saprà;
Vantar si può costante
Dir può, ch'è vero amante
Intendi, e non temer.
Al mondo così và;
L'amor che più diletta,
E'quel che solo aspetta,
Da lungi il suo goder:
Talun provatto avrà,
Ch'è vil quel dolce affetto,
Ch'attende il suo diletto
Lungi dal dispiacer.
Il dolce e chi non sà,
Che senza pria l'amaro,
Già non saria sì caro,
Mai non daria piacer. *parte Lisen.*

SCENA V.

Arsilda sola.

SI che un tiranno sposo.
Del mio duol si fà gioco, e il bel sembiante
Del Pastorel m'aggiunge,
Più stimolo al desio; qual suole apunto,
Il mantice à la fiamma,
Al Destriero lo sprone, à l'onde il vento;
Onde spero, e dispero, e peno, e bramo
Ed in due volti un solo oggetto io amo.
Precipizio è del mio petto
A'due fiamme dar ricetto
Che l'accende un foco sol.
Così in Ciel divise stelle
Sol ricevon lor fiammelle
Da un sol'Astro, e questo è il Sol.

SCENA VI.

Selva con varie collinette d' intorno dedicata à Diana Dea della Caccia, e punitrice delli violatori della fede nuzziale, che termina in una Grottesca, donde nasce limpidissima Fonte, d'intorno alla quale si vedono varie imagini di Cervi, Pardi, Leoni, tutti animali sacrati alla Dea sudetta quali fingono la custodia di detta Selva: si vede preparamento di real caccia, da farsi in onore della medesima Dea infesteggiante maniera.

S'ode un rimbonbo di boscareschi istrumenti, che invitano alla Caccia reale, che deve farsi in onore

di Diana per ringraziamento della prigionia di Barzane, si vedono calare per le varie Collinette in abito da Caccia Lisea creduta Tamese, Cisardo, Micandro, Mirinda, e Tamese gridando alla Caccia.

Coro. SU alla Caccia si gridi, alla Caccia,
Già che intorno se n'ode l'invito,
Che sol quello à Diana è gradito,
Che di Belue sen corre à la traccia.
Su la Caccia si gridi, à la caccia.

Lisea. D'una Cervetta,
Che non ramosa,
La fronte inalzi;
Il capo esanime
Voglio al mio piè:
Non vò ch' erbetta
Abbia mai rosa,
Mà sol di latte
Le carni tenere
Riserbi in sè.

Nic.)Già il prato ameno
Mir. a 2)Ciel sereno
Fior ridente
Sol splendente
Si nobil caccia festeggerà.
E il verde colle,
L'erba molle,
L'augelletto,
Il ruscelletto
Ancor l'istesso per noi farà.

Lis. Mà per tua mano, ò Prence *à Nicandro*
Dell'uccisa Cervetta il don vogl'io.

Nic. Pronto il tuo cenno ad ubbidir m'invio
parte con cacciatori.

Sù

Arſ. ſolo. Sù ſvegliatevi augelletti
Garruletti
Feſteggianti in ſi bel giorno.
E volate vezzoſette,
Freſche aurette
A'la vaga Dea d'intorno.
Ciſ. Di queſti boſchi
Venite ò Numi
Tam. Correte ò Naiadi
Di queſti fiumi,
Mir. Scendete Oreadi
Da vaſti monti,
Arſil. E voi napee
Laſciate i Fonti
Liſ. Che Diana à feſteggiare
Vi vò meco in ogni riva
Coro. Viva Cintia, viva, viva.
Nic. Di giovane cervetta apena avezza
A'girne franca à paſcolar, ti porgo
Il capo in dono, e quelle roſse ſtile.
Che di ſangue innocente
Bagnar queſt'erbe, allora
Che à chiamarla uſcirà la madre afflita,
Ben perlei gli diran che fù trafitta.
Liſ. Già che tanto ſol baſta
Per onorar del alta Dea l'imago.
Per queſt'alme foreſte.
A ſvenare altre Fere,
L'orme mie di ſeguir già non vi ſpiaccia.
Coro. Sù à la Caccia, ſi ſgridi a la Caccia.
partono tutti cantando il coro per varie vie, con il ſeguito confuſo di Caccíatori.

di Diana per ringraziamento della prigionia di Barzane, si vedono calare per le varie Collinette in abito da Caccia Lisea creduta Tamese, Cisardo, Nicandro, Mirinda, e Tamese gridando alla Caccia.

Coro. SU alla Caccia si gridi, alla Caccia,
Già che intorno se n'ode l'invito,
Che sol quello à Diana è gradito,
Che di Belue sen corre à la traccia.
Su la Caccia si gridi, à la caccia.

Lisea. D'una Cervetta,
Che non ramosa,
La fronte inalzi,
Il capo esanime
Voglio al mio piè:
Non vò ch' erbetta
Abbia mai rosa,
Mà sol di latte
Le carni tenere
Riserbi in sè.

Nic. *a 2*)Già il prato ameno
Mir.)Ciel sereno
Fior ridente
Sol splendente
Si nobil caccia festeggerà.
E il verde colle,
L'erba molle,
L'augelletto,
Il ruscelletto
Ancor l'istesso per noi farà.

Lis. Mà per tua mano, ò Prence *à Nicandro*
Dell'uccisa Cervetta il don vogl'io.

Nic. Pronto il tuo cenno ad ubbidir m'invio.
parte con cacciatori.

Sù

solo. Sù svegliatevi augelletti
Garruletti
Festeggianti in sì bel giorno.
E volate vezzosette,
Fresche aurette
A'la vaga Dea d'intorno.
Cis. Di questi boschi
Venite ò Numi
Tam. Correte ò Naiadi
Di questi fiumi,
Mir. Scendete Oreadi
Da vasti monti,
Arsil. E voi napee
Lasciate i Fonti
Lis. Che Diana à festeggiare
Vi vò meco in ogni riva
Coro. Viva Cintia, viva, viva.
Nic. Di giovane cervetta apena avezza
A'girne franca à pascolar, ti porgo
Il capo in dono, e quelle rosse stile.
Che di sangue innocente
Bagnar quest'erbe, allora
Che à chiamarla uscirà la madre afflita,
Ben per lei gli diran che fù trafitta.
Lis. Già che tanto sol basta
Per onorar del alta Dea l'imago.
Per quest'alme foreste.
A svenare altre Fere,
L'orme mie di seguir già non vi spiaccia.
Coro. Sù à la Caccia, si sgridi a la Caccia.
partono tutti cantando il coro per varie vie, con il seguito confuso di Caccintori.

SCENA VII.

Barzane solo.

AL geloso amor mio, al mio rossore. (gue.
Una vittima io deggio; e questa è il san-
Del rival fortunato; e pur dal punto
Ch'io lo vidi, e parlai, in mè risento
Un tenero rimorso,
Che così per Lisea mi parla al core
Che se viva ella fusse,
Già tornerei pentito al primo ardore.

SCENA VIII.

Lisea creduta Tamese e sudetto.

Lis. (SI tenti il mio destin.) Rege...
Barz. Qui sono,
Perche l'arcan mi sveli.
Lis. Apunto io voglio
Renderti pago: (Il Ciel m'assista.)
Bar. Io sento
(Un gran timor) *Lis.* Barzane,
Odi, son tuo nimico:
Bramo il tuo sangue: bramo
La mia vendetta: esser vorrei l'inferno
Del tuo perfido cor; mà pure; ò Dio,
Ti bramo amico, e le mie offese oblio.
Barz. Che voi dirmi perciò?
Lis. Che se vivesse
Lisea, saresti forse
Pentito del tuo error?
Bar. Forse il sarei. *gli da una chiave*
Lis. Dunque prendi, e passata

Che

Che fia brev'ora, ove la regia interna
Varco nascosto addita, ivi ti guida,
Apri ferrata porta, e franco inoltra
Il passo, ove sen giace
Tenebroso recinto. *Bar.* Ivi che mai
Deggio veder? *Lis.* Lisea.
Bar. Lisea? mà come?
Mortà non è? *Lis.* Sen vive
Ivi sepolta. *Bar.* E la cagion? *Lis.* L'udrai
Dal labro suo. *Bar.* Che sento!
Lis. Il gran secreto
In tè riserba, e palesar ti vieto.
Vedrai nel volto
Di quella infelice,
Che languendo
Il suo core ti dice.
Torna fido
Al costante mio amor:
E se marmo
Non cinge il tuo petto,
In tè sveglia
Quel tenero affetto,
Che punire
Sol puote il tuo error.
Vedrai &c.

SCENA IX.

Barzane solo.

Vive Lisea! ah's'egli è ver che vive,
Già li miseri avanzi
Di fede à lei dovuti uniti assieme
S'alzan pien di possanza,
Et in aria spargendo il nuovo ardore,
Del mio rossor fan pompa; à tal che temo

Pi-

Fin che l'augello, e il rio
L'un col cantar mi chiami ingrato, e l'altro
Dica che infido io son col mormorio.

Quel Usignolo
Ch' al caro nido
Si mostra fido
Ch' io sono infido
Gridando và:
Poi se trà fronde
Vola, e s'asconde,
Mi par che dica,
All'aura amica,
Soffrir non posso
L' infedeltà. *parte Barzane*

SCENA X.

Tamese, e Mirinda.

Tam. NOn ti sia di spiacer Vergine illustre
Se meco parli. *Mir.* Anzi sol ciò de- (sio.
Tam. Orte à tal sorte io giungo,
Dimmi se di Lisea (di cui serbavi
L'intimo del suo cor) l'acerba morte
Del tuo pianto onorasti? (Io tentar voglio)
(L'innocente suo labro) *Mir.* A tai richieste
Che risponder non sò: *Tam.* Perche?
Mir. Ti basti
Così *Tam.* (Parlar non vuol.)
Mir. ben se m'ascolti
Dir ti vorrei. *Tam.* Che mai?
Mir. Quel che nascondo. (spero)
Dentro il mio cor. *Tam.* Piacer n'avrei. (già
(Che l'ingãno mi svela.) *Mir.* In mè conosco,
Quel ch'esplicar nõ sò... *Tam.* Io nõ t'intẽdo
Mir. Mà se nasce da tè. *Tam.* Dunque lo scopri.
Mir. Dir lo vorrei, mà fermi.

Re-

Restan sul labro i detti

Cara semplicità quanto m' alletti.

Mir. Ancor la Tortorella

Col canto sol favella

E intender pur si sà:

A' Febo alma del giorno,

Sol col girargli intorno,

Clizia parla gli sà. *parte Mirinda*

SCENA XI.

Tamese, e poi Arsilda.

Tam. MA qual sciocca dimora (dire

Più nascoso mi tien! se il troppo ar-

Suol di temerità passare il segno,

Anche il troppo esser cauto

Di viltà prende imago; ecco risolvo

Ad Arsilda, A' Cisardo

Tutto far chiaro, e l' usurpato trono

Torni al suo Rè, se pur Tamese io sono.

Ars. A quante Belve il feritor tuo braccio

Aperse il fianco, ò forte?

Tam. Altre proposte

Prepara, ò Donna. *Ars.* E quali?

Tam. Ami Tamese?

Ars. Più che me stessa. *Tam.* Serbi

Fede per lui? *Ars.* Bèn dopo morte ancora.

Tam. Mà se fedel cotanto l' ami, ò Dio,

Perche ancor nol conosci?

Ars. Come? *Tam.* Si che t' inganni, e al fin si tolga

L' ombra che il ver ricopre, e sia palese

Che tù stringi Lisea, ch' io son Tamese

Ars. Che sento, ò Dei! che mai tù dici! torna

Ciò che hai detto à ridir. *Tam.* Lo Sposo tuo

E' mia germana. *Arſ.* E l'idol mio è

Tam. Vederlo.

Solo in me tù lo puoi.

Arſ. Qual frode è queſta!

Di Liſea ſono amante! io ſudo: io tremo:

Spoſo mio: ſei tù deſſo; ah' che pur temo.

Tam. L'inquieto penſier, per poco ancora

Racchetta, e nulla dir, che al Zio fà d'vopo

Che tutto ſcopra, e il ſuo ſoccorſo implori.

Arſ. Credo, e non credo, ò Dio,

Per troppo eſſer fedele,

Tradir poſs' io. *Tam.* Condono

Ogni timor; mà il tuo Tameſe io ſono

parte Tameſe.

Tam. Siano gli aſtri à me tiranni

Baſta ſol frà tanti inganni,

Che non manchi la tua fe:

Più che l'alma

E' in mar d'affanni

E' più degna

Eſſer d'nn Rè.

Siano &c.

SCENA XII.

Arſilda ſola.

QUal non più inteſo inganno

Mi deluſe fin or' col falſo, il vero

Unito è in guiſa tal dentro il mio core

Che à qual creder non sò; amo uno ſpoſo.

E perche in due lo veggo,

Dubbioſa l'alma mia,

Più nol ritrova, e più non sà qual ſia.

Son come Farfalletta

Che in mezo à due facelle,

Dubbioſa errando và:

Ambe

Ambe le ſembran belle,
E in tanto ſemplicetta,
Arde di quà, e di là.

SCENA XIII.

Ciſarda, e poi Nicandro.

Ciſ. CHe inteſi mai! Liſea (pone!
Sotto ſpoglie non ſue qui leggi im-
Di Tameſe al racconto innorridiſco
Come il Villan che vede
Arſe le piante, ed atterrato il gregge
Da folgore improviſo.
Nic. Ond'è che il ciglio
In tè ſmarrito io veggo?
Ciſ. Alta cagion che un gran ſilentio impone.
Nic. Con l'amico fedel tutto dir lice.
Ciſ. Sempre però il tacer danno non reſe:
Mà il piè chiamato altrove
Fà che peror ti laſci.
Nic. Il tuo volere
Sempre reſe al mio cor nobil piacere.

SCENA XIV.

Nicandro ſolo.

SE ſcoprir la ſua pena
Non vuole il Prence, ei la naſconda: amare
Ciaſcun deve il ſuo amico.
Senza render ſoggetta
La libertà del ſuo voler; che ſempre,
Chi tal ſcopo prefigge
Comportà d'amicizia eterne tempre.
Quan-

Quando ſorge in Ciel l'aurora,
Dice al fior che ſtà nel prato
Trà le frondi imprigionato,
Spiega amabile il ſuo odor
Coſì dice à un'alma ancora
Lo ſplendor di bella fede,
Se sforzar non sà il ſuo amore.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera ſotterranea con porte ferrate, e picciolo Fanale acceſo nel mezo, corriſpondente per ſecrete vie all'Appartamento Reale.

Liſea ſola con ſue veſti feminili d' intorno, che aprendo una Porta entra nella Camera ſudetta, e s'aſſide ſopra un ſaſſo, fingendo d' eſſer ſtata ivi rinchiuſa aſpettando Barzane.

DA quel ch'io già non era, à quel ch'io ſono
Ecco al fin fò ritorno ah: qual m' aſſale.
Timor, ſolo in penſando,
Che qui ſon; quì l' attendo: ogni legiero
Rumor che ſento parmi
Che lui ſia; che lui venga. O qual ſtupore,
La menzogna, & il ver copre un colore.

SCENA II.

Si ſente aprire una porta di ferro, ed entra Barzane nella Stanza.

Barzane, e Liſea à ſedere.

Liſ. (ECcolo) *Bar.* (Il cor mi gela.)
Liſ. Olà chi mai
Di ſi cupi ſilentij i meſti orrori

Con

Con troppo ardir presume
Di violar? chi arriva
Per disturmarbi il piãto! *Bar.* (è d'essa è viva.)
Lis. Chi sei che non rispondi. (il finger giovi.)
Bar. Deh' t' accingi pietosa à un bel perdono.
Lis. Parla. *Bar.* No'l vedi ãcor? Barzane io sono.

S' alza dal Sasso con furia.

Lis. Barzane sei! quel empio
Che mi tradì! quel mancator, quel crudo,
Che mentì, mi lasciò senza rimorso
Di fè, d' amor! ò Dio
Torna à dirmi sei quel? *Bar.* Quello son io.
Lis. Ed à che quì venir! *Bar.* Perche ti vegga.
Lis. Per qual cagion? *Bar.* Per farmi.
Certo del viver tuo. *Lis.* Il grande arcano
Chi ti suelò? *Bar.* Il tuo germano. *Lis.* Et ora
Da mè che chiedi? *Bar.* Chiaro
Veder, qual tuo disegno
Morta creder ti fà?
Basta per ora
Che viva son; che tù mi vedi, e ch' ambo
Possiamo impallidir, tù perche provi
L'orror del tradimento; io perche veggo
Il fiero traditor. *Bar.* Mà se pentito
Egli farà ritorno al primo ardore
Che mai far può di più? *Lis.* Vna sol volta
A chi mancò di fede
Fede dar non si può
Bar. E che far deggio,
Lis. Girne al Germano; dirgli
Che tua Sposa mi vuoi; ch' Arsilda sprezzi
Allor da tal profondo
Carcere uscendo io crederotti: *Barz.* Questo
Sol deggio, far? *Lis.* Ciò solo.

Bar.

Bar. Ad eseguirlo io vò. *Lis.* Ferma.
Bar. Che brami?
Lis. Non tradirmi di più. *Bar.* Prima vogl'io
Mille volte morir, *Lis.* Mà senti: io temo
Perche ancor mi mancasti.
Bar. Mà fedele or ti son; tanto ti basti
Pupille del mio ben
Voi mi svegliate in sen,
Col vostro bel seren,
Più vero amore,
Più chiara fè.
E quel tuo labro
Col suo cinabro
L'imagin serba
Del primo ardore,
Che vivo al core,
Già sento in mè.
Pupille &c.
parte

SCENA III.

Lisea Sola.

O' del cieco amor mio mal cauto impegno!
Lisea se vive, deve
Morir Tamese, e allora
Che l'uno appar non puote
L'altro scoprir la fronte; ah' perche vivo
German non sei; così tù Rege in trono
Sareste, & io contenta: il pensier mio
Nel suo pensar confuso
Non sà che pensa; sembra

Tem-

Tempestoso Ocean d'acque profonde
Che confonde trà lor l' onde con onde
Di Cariddi li vortici ondosi
Son men tempestosi
Di quei che in me forma
Confuso il pensier:
Ne dal monte
Precipita il fonte
Frà sterpie frà sassi
Rompendo i suoi passi,
Qual dolente
Si strugge la mente,
Priva affatto del suo gran poter.
Di &c.

SCENA IV.

Rotonda con varie Fontane, & Vccelliere, che stanno situate sotto più ordini d'Archi, e Colonne, la quale è commune à tutti l'appartamenti della Regia.

Nicandro, e Tamese.

Nic. AL tuo braccio, al tuo ardire
Molto Cilicia deve; inerme, e solo,
Giovane qual tù sei,
Molto sapesti oprar. *Tam.* Fù don di sorte.
Nic. Mà più del tuo valor.
Tam. Questo se loco
Talor non hà, spesso è negletto. *Nic.* E pure
Benche tal, chi lo serba
Merto hà di Rè. *Tam.* Non deggio
Op-

Oppormi; il ver tù dicl (e in me lo veggio.)
Nic. Mà vop' è che il Rè trovi, acciò riceva
Gli ordini premurosi
Perche faccia inalzar de suoi i sponsali
Il Pomposo trofeo, che già preveggo
Che il vinto Rè sopiti i fieri sdegni
Offrirà lieta pace à i due gran regni
Ride il fior, canta l'augello
Finche il Cielo è puro, è bello
Mà se mai di nembi è pieno,
Langue l'un, l'altro sen tace
Così lieto è sempre un regno,
Finche Marte col suo sdegno,
Non conturbi la sua pace.

SCENA V.

Tamese, e poi Mirinda.

(resta
Ta. FInche à l'amata, al Zio chiaro non
Che mia suora è regnãte, ãcor nõ bene
Veggon Tamese in me quì vien Mirinda.
Mir. Come l'augello il ramo, il Pesce l'onda,
L'ape il bel fiore, e la selvetta il maggio,
Tale del volto tuo l'amabil raggio,
Bramo che à gli occhi miei mai non s'ascõda
Tam. Che di grande in me vedi
Che à ciò ti spinge? *Mir.* Quello
Che dolc' esca sol porge al pensier mio.
Tam. Ma da ciò che n'attendi?
Mir. Innocente piacer che l'alma alleta.
Tam. Altro attender non sai?
Mir. Altro non chieggio.
Tam. Moderato desio fa lieta ogn' alma.
Mir. Chi appagar non si sà sempre è infelice.

Tam.

Tam. La purità del labro tuo mi piace
Più che non pensi. *Mir.* E à l'alma,
O' quanto il volto tuo. *Tam.* E perche mai?
Mir. Perche simile al gran Tamese il trovo.
(Quasi dissi à Lisea.) *Tam.* Dunque cotanto
S'ami Tamese, vanne e in brieve aspetta
La dovuta mercede,
Ch'ei prepara al tuo amor. *Mir.* Saria felice
Se per tua man mi fosse
Dato si nobil don *Tam.* tanto se vuoi
In brieve adempiransi i pensier tuoi.
Chi vuol goder d' amore
Senza provar dolore,
Ne stia tanto lontan che il stral non scocchi
Così chi vuol di rosa,
Goder l' aura amorosa,
Guardi la sua beltà, mà non la tocchi.

parte Mirinda.

SCENA VI.

Tamese, e poi Cisardo.

Tam. GIà che scoperto io sò, finche nõ giũgo
A ricalcare il soglio, anche i momẽti
Secoli son per mè: mà il Zio quì viene,
Ciò ch' oprò si ricerchi.
Cis. Signor non anche io vidi
Il finto Rè, mà qui l' attendo; vanne
Che frà poco vedrai
Testimon di mia fè. *Tam.* Io ti compiaccio
Cis. Uinci tè stesso, e soffri, or tanto chiede
L' alta necessità. *Tam.* Ritiro il piede.
La mia gloria, & il mio amore
Tntto lascio in tuo poter.

Pensa

Pensa à far lieto il mio core
Senza macchia del dover.

parte Tamese

SCENA VII.

Lisea rivestita di nuovo con gl' abiti di Tamese con seguito, e Cisardo.

Lis. CIsardo.... *Cis.* Apunto io deggio
Signor parlarti *Lis.* E di che mai!
Cis. Fà d'vopo
Pria che niun qui resti, indi il saprai.
Lis. (Che sarà, mi confondo:) ò là soldati
Qui lasciatemi sola. *Cis.* E custodite
Restin le porte in guisa
Che ascoltar non si possa il parlar mio
Lis. Resti il Prence ubbidito:
(Con si strana cautela)
(Il pensier si confonde, il cor si gela.)
Parla, siam soli, udirci (Ascolto
Niun non può. *Cis.* Dunque m' ascolta. *Lis.*
Cis. Morì Lisea? *Lis.* Morì *Cis.* Donde risposto
Fù il cener suo? *Lis.* E qual domanda è questa?
Cis. Non ti smarrir; rispondi. *Lis.* Io ti rispondo
Cis. E dove mai? *Lis.* Cred' io
Colà ne' sacri marmi
Degli Avi nostri. *Cis.* Il sai,
Senza mentir? *Lis.* Mel disse
La genitrice; io non lo vidi; à questo
Già presente non fui, se giunsi in trono
Che sepolta era già: (perduta io sono.)
Cis. Altro dir nō mi puoi? *Lis.* Con qual pensiero
Ciò, chiedi ancor? *Cis.* Perche Lisea sen vive;
A mè nascosta, & in virile ammanto,
Qui mi vede, favella,

Qui regna, qui dà legge; e tù sei quella.
Lis. (Morta già son;) più non te'l niego: ah'
Se del mio genitor german tù sei. (Prence,
Se ti muove il gran rischio in cui mi vedi
Pietà, perdon, soscorso... *Cis.* E con qual spir-
La gran frode inventasti? (to
Lis. La genitrice il volle. *Cis.* E qual coraggio
Ti fea sposo d'Arsilda?
Ti fea regnar? *Lis.* Rimanga (po
Tal racconto in appresso: or quel ch'è d'vo-
Pronto rimedio al mal. *Cis.* Le mie querele
Per or tralascio, e al tuo soccorso intento
Tutto m'accingo. *Lis.* E qual? *Cis.* Vive Tamese
E qui s'asconde. *Lis.* O'mè felice, (do
Se il ver ciò fusse. *Cis.* Ora il vedrai; men va-
L'attendi à le tue stanze
E gli verrà; gli parla
E mentre in finto avviso
A i popoli dirò Lisea che vive;
Tù ritornando à lui veste, e sembianza
Donna ti mostrerai; il grande inganno
Con l'inganno si copra: un sì gran giorno
Memorabil sia sempre. *Lis.* In vita io torno.

Mille frodi, e mille inganni
Nel pensier volgendo vò!
E per vanto del tuo onore
Anche il sangue io spargerò.
Mille &c.

SCENA VIII.

Lisea, e poi Barzane.

Lis. SUol talora un gran rischio (mano
Guidarci à un gran piacer: vivo il ger-
Bar-

Barzane è già mio sposo
Arsilda è già contenta. *Bar.* Amico. *Lis.* Rege;
La germana vedesti?
Bar. Vidi Lisea *Lis.* E che risolvi? *Bar.* Farla
(Sel consenti) mia sposa. *Lis.* E'ciò mia gioia;
Mà non tardar. *Bar.* Pronto l'eseguo; e in noi
Pace risorga, e de vassalli nostri
Non si vegga il bel sangue
Tinger l'arene. *Lis.* Il bel pensier s'esegua;
E d'Imeneo si vago
Accompagni la Face
Il bel nodo d'Arsilda. *Bar.* E in un si veda,
Che all'amata, all'amico,
L'odio nostro si doni, e l'ira ceda.
Tornar voglio al primo ardore,
Perche il chiede,
La mia fede
E l'esigge il mio dover.
E così nel petto il core
S'unirà con gran diletto,
La mia gloria, e il tuo piacer. *parte*

SCENA IX.

Lisea, & Arsilda.

Lis. Regina il bel momento (prendo.
Giunt'è del tuo goder. *Ars.* Ben ti com-
Lis. Sparì de tuoi sponsali
Là per tè si noiosa, aspra dimòra.
Ars. (Finga Lisea, ch'Arsilda finge ancora.)
Lis. Più al fin tù non dirai
Che di tè non mi cal che son crudele,
Già che in breve nel sen sposa ti stringo.

Arſ. In van mi ſtringerai:
(Fingi ch' io fingo.)
Liſ. Come in van! tù non ſerbi
Forſe per mè più amor! *Arſ.* Anzi che il troppo
Uerace amor che al mio Tameſe io ſerbo
Tai ſenſi eſprimer fà. *Liſ.* Dunque men vado
Perche con nobil pompa
Imeneo ſi feſteggi. *Arſ.* O' qual contento
Fora il noſtro in vederci
Tù abbracciar chi tāt'ami, io quel che l'alma
Col ſuo bel volto accende:
(Parlo con doppio ſenſo, e non m' intende.
parte Liſea)

SCENA X.

Arſilda ſola.

FInga Liſea, ch' or diſcoperto il mio
Non finto ſpoſo, ancora
Seconderò ſua frode; ella Barzane
Stringa pure, io Tameſe; ambo contente
Sarem del noſtro amor: la rimembranza
D' un paſſato tormento
Dolce è allor che ſi prova un bel contento.
Al Nocchiero
Quanto è dolce quel penſiero
D' aver ſcorſa la funeſta
Gran tempeſta,
Quando in porto è la ſua nave:
A l' agnello
Quel penſiero, ò quanto è bello,
Che dal Lupo in ferocito
Fù ferito,
Quando in Gregge ei più non pave

SCE-

SCENA XI.

Salone magnifico con Trono, e pompoſo apparato per Feſte, e celebrazione di Regii Sponſali, con numeroſo concorſo di Popolo.

Ciſardo ſolo, che parla al Popolo.

POpoli ancor non tutto
Sapete il goder voſtro, un ſi bel giorno
Superbo non andrà di voſtre palme
S' unite à quelle ancora
Non s' uniſce il piacer di rivedere
Uiva Liſea: riſorge queſta; ſolo
Perche pace à voi doni, al Rè nimico
Offrendo i ſuoi Sponſali;
Ella fù il voſtro Rè, finche Tameſe
Vivo quì non ſi vide;
Fù coperta la frode
Da la gemella età, dal volto, e i panni;
Mà or che il vero Rege
Ne viene a ripigliar l' antico impero
Torni ciaſcun nel' eſſer ſuo primiero.

SCENA ULTIMA.

Liſea con abiti da Regina per mano con Barzane e Tameſe con abito da Rè per mano con Arſilda ſeguiti da Mirinda, e da Nicandro e ſeguito di Corte.

Liſ. GErman ſu'l Tron ch' è tuo
Vanne à ſeder con la tua Spoſa; io lieta
Ecco

Ecco à te lo ritorno: il vago inganno
Si rimembri per gioco, à me sol basti
Che dopo tanti rischi, e tante pene
Vegga starne al mio fianco il caro bene.

Tam. Germana i rischi miei
Uinti fur da tua fede.
Di Cilicia il bel Trono
Perch'è mio lo riprendo; assai ti deggio
Perciò, mà più per l'opra,
Che serbar mi sapesti
Questa che tanto adoro amabil sposa:
Vieni meco, e t'assidi *ad Arsilda*
Io per dar leggi à un regno, e tù al mio core.

Ars. Sol mia fe ti risponda, e parli Amore.

Bar. Già che al grave error mio perdon si dona
Al amico, a la sposa
Torni il mio cor qual era in pria fedele,
E queste schiere mie,
Ch'eran fin or nemiche, umili al piede
Consacrino à Tamese il cor, la fede.

Cis. O' gran giorno. *Mir.* O' vicenda.

Nic. O' strano evento.

Cis. Già d' ogni parte io veggo
Che gioia, e pace un si bel giorno avviva.

Coro Su'del doppio Imeneo rimbombi il viva.

Coro D'Imeneo la bella Face,
D'un tal dì sia lo splendor:
E sol gioia, e cara pace;
Eco facci in ogni cor.

IL FINE.